



Quaderni
di Teoria Sociale

N. 2 | 2023



Morlacchi Editore



GIANCARLO CORSI

Elogio dell'incertezza. Decisori e osservatori nella società moderna

Abstract: That uncertainty is a fundamental resource for decision-making processes has been known for some time, especially in organizational studies, which mostly refer to probabilistic evaluation, heuristics, cognitive biases, risk assessment and more. The article starts from the assumption that uncertainty is always uncertainty of an observer and hypothesizes that the subsystems of modern society must produce it in specific forms in order to operate (decide) and to be able to construct the reality to which they refer. In particular, three particularly evident cases of self-produced uncertainty are analyzed: science, law and politics. These subsystems create an uncertain future in the form of oscillation (respectively experiment, sentence, elections), and then entrust the result to their specific networks of observations (publications, jurisprudence, public opinion). Among other things, this requires the redefinition of the identifying concepts of these subsystems (objective reality, justice, legitimation) in a procedural (therefore decisional) and no longer substantial form. Only in this way is it possible, today, to build the reality on which society communicates.

Keywords: uncertainty, decision making, communication, second order observation

Introduzione: incertezza e decisione

Il termine incertezza è oggetto di studio da ormai almeno un secolo, ma è talmente generico da non avere mai avuto una definizione univoca e precisa. Si spazia dal rischio all'ambiguità, dall'ignoranza alla paura, dall'aleatorietà ai limiti della razionalità e così via, di fatto senza chiare demarcazioni né teoriche né concrete¹.

1. Questo non ha impedito di sviluppare ricerche su temi più concreti, comunque legati alla questione generale dell'incertezza. Si pensi, per esempio, al tema "rischio" (un impulso decisivo alla ricerca contemporanea in materia è stato dato da Ulrich Beck [1986]) e dall'abbandono del concetto di "sicurezza", in seguito alla semplice constatazione che non esistono situazioni prive di incertezza [Kaufmann 1970]. Lo stesso Frank Knight [1960] non distingue il rischio dalla sicurezza, ma dall'incertezza che non può essere calcolata. Si veda anche [Alvares, Dahlgren 2016] a proposito della sicurezza sociale: l'eccesso di misure di sorveglianza finisce per ottenere il contrario, cioè "social anxiety". Oppure alla questione della razionalità dei processi decisionali e alle distorsioni che inevitabilmente intervengono in ogni

Le varie declinazioni di questo concetto non consentono di avere un quadro complessivo abbastanza selettivo da precisarne il significato in termini scientifici. A quanto si può vedere nella vasta letteratura sul tema, ciò che le accomuna è solo il fatto che il futuro è imprevedibile².

Non pretendiamo di mettere ordine in questa confusa varietà di temi. Ci concentreremo invece su un punto al quale è stata dedicata attenzione soprattutto negli studi organizzativi, e cioè che l'incertezza è necessaria per i processi decisionali. Non si tratta quindi di una condizione negativa, come quella dovuta al fatto che nessun decisore può controllare le condizioni interne ed esterne delle sue azioni (le sue condizioni organiche, psichiche e sociali così come ogni sorta di imprevisti, interferenze, perturbazioni, distorsioni ecc.³). Ci si può preparare a questo tipo di incertezza oppure si può esserne ostacolati o travolti, ma non è qualcosa che stimoli – anzi: che obblighi a decidere. L'argomento che ci interessa è opposto: la decisione, ogni decisione, è possibile solo perché presuppone e genera incertezza. Vediamo brevemente di cosa si tratta.

La decisione si caratterizza per il fatto che chi decide deve costruire alternative, cioè possibilità allo stesso tempo diverse e uguali tra loro: diverse perché ogni alternativa ha presupposti e obiettivi distinti, ma uguali perché, essendo alternative, le diverse possibilità stanno sullo stesso piano⁴. Se una delle alternative si profilasse come l'unica sensata, non parleremmo di decisione. In altre parole, la decisione è costruita in maniera tale da rendere impossibile scegliere una delle alternative

contesto organizzativo. Anche la questione ecologica parte dal problema delle conseguenze incerte dell'attività umana, per quanto con argomentazioni spesso apodittiche e confuse.

2. Si vedano le rassegne sulla letteratura scientifica in materia di incertezza: [van der Bles et al. 2019] e [Jalonen 2012]. I primi sollevano il problema di come comunicare incertezza senza perdere in fiducia e credibilità, ma non vedono in questo un'altra forma di incertezza; il secondo rimanda a Frank Knight, limitandosi a sottolineare i tipici problemi dell'innovazione (ignoranza, interpretazioni divergenti, valutazione di successi/insuccessi e così via). Sull'"ambiguità" si veda [Best 2008], che la distingue da rischio e incertezza generica: l'ambiguità (qui: in economia) tiene conto della dimensione temporale (credenze, aspettative).

3. Argomento alla base del celebre concetto di "razionalità limitata" [Simon 2000, 25-31].

4. Si vedano il classico [Shackle 1969, 4ss.], secondo cui l'incertezza crea libertà decisionale, cioè la possibilità di creare ipotesi imprevedibili, e [Luhmann 2005, 101-124]. Cfr. [March 1998, 215-216]: la decisione "de-qualifica" il passato e sposta la qualificazione sul futuro, cioè su ciò che non si può prevedere; [Weick 1997].

e proprio per questo ha bisogno del decisore e del suo “arbitrio”⁵. Questo tipo di incertezza è prodotta quindi dalla decisione stessa e non a caso la teoria dell'organizzazione ha definito la decisione anche come assorbimento dell'incertezza: ogni decisione crea incertezza riguardo alla scelta che verrà effettuata e assorbe incertezza quando una delle alternative è stata scelta e le altre scartate⁶. In questo modo, essa diventa il presupposto della prossima decisione, senza che si debba ricostruire l'iter selettivo che ha portato il decisore a scegliere un'alternativa invece di un'altra⁷. Poi l'incertezza assorbita viene riprodotta dalla decisione successiva – e così via. Che si tratti di formulare ipotesi scientifiche in laboratorio, di emanare una sentenza in tribunale, di proporre un disegno di legge in parlamento, di acquistare un'automobile o di mettere su famiglia, la modalità comunicativa che chiamiamo decisione è questa: prospettare diverse possibilità equivalenti, anche se non rese esplicite, creando incertezza sia nel decisore sia nei destinatari della decisione.

Queste ricerche si riferiscono soprattutto alle organizzazioni formali, cosa che non sorprende, dato che stiamo parlando di decisioni. Tuttavia, si può ipotizzare che la produzione di incertezza a fini decisionali sia necessaria anche sul piano dei sottosistemi societari, come scienza, diritto, politica, economia, arte e così via. In questo saggio intendiamo analizzarne alcuni, comparandone le diverse forme di autoproduzione di incertezza.

Prima di procedere, tuttavia, è opportuno introdurre un argomento importante per comprendere adeguatamente tali forme, un argomento ormai classico delle scienze sociali⁸: le modalità di attribuzione (causale o di responsabilità) secondo lo schema interno/esterno.

5. Questa è probabilmente la dimostrazione più evidente della tesi di Heinz von Foerster [1992, 14]: “only *those* questions that are in principle undecidable *we* can decide”. Si veda la versione sociologica: “L'incertezza, perdurante e continuamente generata, è la risorsa più importante dell'autopoiesi del sistema. Perché senza incertezza non ci sarebbe nulla da decidere, l'organizzazione troverebbe la sua fine nello stato di completa autoimmobilizzazione e cesserebbe di esistere per mancanza di attività” [Luhmann 2005, 153-154].

6. “L'assorbimento dell'incertezza si verifica quando vengono tratte delle inferenze da un insieme di dati e al posto dei dati vengono poi comunicate solo le inferenze” [March, Simon 2003, 205-206].

7. A meno che non ci siano motivi per farlo, come quando si responsabilizza il decisore in caso di errori, omissioni, incidenti, malafede ecc.

8. Precursore è stato probabilmente Fritz Heider [1990].

1. *Modalità di attribuzione*

Comunque la si voglia intendere, l'incertezza non è un dato naturale, non è una proprietà della realtà osservata: la realtà è quella che è – solo un osservatore può rilevare incertezza⁹. Tutto dipende quindi dagli schematismi che l'osservatore adotta e uno dei più classici distingue tra attribuzione interna e attribuzione esterna. Aiutiamoci con alcuni esempi. Un terremoto viene di solito definito “calamità naturale”, cioè attribuito a fattori fuori dal controllo umano, quindi eternalizzati. Ma le sue conseguenze verranno valutate diversamente: qualità dei materiali utilizzati per le costruzioni, organizzazione dei soccorsi, decisioni politiche sulle risorse da stanziare per ricostruire – in questi e molti altri casi c'è sempre dissenso riguardo all'attribuzione di responsabilità e colpe.

Situazione molto diversa è quella dove entrano in gioco comportamenti rischiosi: mentre chi guida in modo spericolato sa di correre un rischio e non potrà che attribuire a sé stesso i danni di un eventuale incidente, chi dovesse venire coinvolto subendo a sua volta danni attribuirà la responsabilità esternamente, cioè a chi ha corso il rischio e causato l'incidente¹⁰. Lavoro per avvocati e assicurazioni.

Difficoltà di attribuzione sorgono nel caso dell'ignoranza, cioè di un'incertezza generata dalla mancanza di informazioni, per esempio quando si tratta di valutare l'impatto sull'ambiente delle attività umane. Se da un lato è impossibile, almeno per ora, stabilire nessi causali indiscutibili (per esempio tra emissioni di gas serra e riscaldamento globale), dall'altro per molti osservatori basta la supposizione di una correlazione causale per pretendere interventi radicali, accusando chi non procede in tal senso di essere responsabile (altra correlazione causale) dei problemi ecologici. Anche qui, come mostra un discussione pubblica decisamente confusa, si oscilla tra attribuzioni interne e attribuzioni esterne¹¹.

9. Non avrebbe alcun senso definire incerta (o pericolosa o rischiosa) la realtà: qualunque “cosa sia”, la realtà è attuale e positiva, il che significa che qualsiasi aggettivo le venga assegnato è una costruzione di chi la osserva (compresi “attuale e positiva”: si veda [von Foerster 1988, 152-167]).

10. Sulla distinzione tra decisori e coinvolti si veda [Luhmann 1996, 118-142].

11. Sull'ignoranza in materia di decisioni si vedano: [Bakken, Wiik 2018, 1118-9], che analizzano il caso della varietà generata dalla combinatorica in modo imprevedibile, per esempio nella progettazione, definita come “practice of ignorance”; [McGoey 2012], sui diversi

Esempi del genere si potrebbero moltiplicare. Per quanto riguarda il nostro tema, si può richiamare l'attenzione sul fatto che anche i sottosistemi sfruttano questo schema: la scienza, per esempio, definisce "oggettivo" il sapere che produce e in questo modo lo esternalizza. Nessuno metterebbe in discussione il fatto che l'acqua sia fatta di ossigeno e idrogeno o che la vita si basi sul DNA. Un esempio opposto è la politica: qualsiasi proposta o decisione di un governo viene attribuita internamente come arbitrio decisionale e per questo il dissenso è non solo inevitabile, ma addirittura istituzionalizzato come opposizione parlamentare. Varianti e combinazioni diverse si ritrovano in tutti i sottosistemi. Tenendo ben presente che qualsiasi forma di incertezza è autoprodotta dalla società (dai suoi sottosistemi, dalle organizzazioni ecc.), ma può essere attribuita in modi differenti, analizziamo ora i tre sottosistemi dove la nostra ipotesi trova maggiori riscontri.

2. Tre casi: scienza, diritto, politica

2.1 Scienza

La scienza moderna definisce sé stessa come ipotetica (congetturale) e sperimentale (empirica)¹². Nessuno scienziato può dire quale sia la Verità, come se poi non ci fosse altro da fare, avendo reso la realtà trasparente. Può solo avanzare ipotesi, cioè descrizioni della realtà che potrebbero essere confutate o semplicemente sostituite da altre – e questo è ciò che effettivamente accade. Questa definizione di scienza esprime già in maniera diretta incertezza, innanzitutto riguardo a ciò che sappiamo del mondo: se le conoscenze sono sempre e solo ipotetiche, allora è escluso che si possa arrivare a una descrizione definitiva della realtà. Per questo, quanto più sappiamo, tanto meno sappiamo. Per ogni soluzione di un problema scientifico si aprono altri problemi. Oppure, detto in altre parole: un buon problema scientifico non è quello che può essere risolto e basta, ma quello che

usi dell'ignoranza in ambito organizzativo. Si veda anche [Luhmann 2006, 117-118], sulla questione ambientale e in particolare sul rapporto tra responsabilità e ignoranza.

12. L'autore che più ha insistito su questo punto è probabilmente Karl R. Popper [1970, 1972].

per ogni soluzione pone altre domande ancora senza risposta. Per questo, sapere e non sapere crescono assieme e in modo asimmetrico, dato che rispetto a un secolo fa oggi sappiamo molte più cose e sappiamo di non saperne ancora di più.

Questa forma di ignoranza, tuttavia, non dice ancora molto sul piano operativo, cioè sul modo in cui gli scienziati procedono nel loro lavoro. Per capire come funziona, bisogna considerare l'altro aggettivo attribuito alla scienza, cioè "sperimentale". Tenendo presente quanto detto sopra: se l'esperimento non può garantire "verità", allora a cosa serve? Vediamo alcuni punti.

Innanzitutto, l'esperimento crea una situazione estremamente artificiale che proietta un futuro specifico in forma di biforcazione: l'esperimento può riuscire o fallire. Questa è incertezza autoprodotta, perché è il ricercatore che la crea¹³: su quale lato si fermerà l'oscillazione, non può essere previsto ed è questo che "legittima" il lavoro dello scienziato. Mentre le condizioni che portano a organizzare l'esperimento (teorie, metodi e ipotesi formulata) sono decise dallo scienziato, e questo non può che essere in qualche modo "arbitrario", l'esito dell'esperimento non è deciso e quindi non è arbitrario, perché viene attribuito esternamente: non è lo scienziato che determina il comportamento di una particella subnucleare, di una cellula o di una reazione chimica. È questo che rende sperimentale l'ipotesi scientifica: l'esclusione di arbitrarietà, quindi l'impossibilità di attribuire ciò che accade nell'esperimento a una decisione dello scienziato.

Queste considerazioni non aggiungono ancora molto a ciò che già sappiamo sulla nascita e lo sviluppo della scienza moderna. Sono però il presupposto per un'altra considerazione che ci consente di comparare la scienza con gli altri sottosistemi della società: ciò che chiamiamo "sperimentazione" ha a che fare con le procedure metodologiche della ricerca scientifica, non con i contenuti che poi finiscono in libri, articoli e manuali e che contribuiscono allo sviluppo teorico delle varie discipline. Non c'è dubbio che i contenuti che gli scienziati elaborano a fini sperimentali debbano essere adatti a questa procedura – devono innanzitutto essere formulati, appunto, in modalità ipotetica, altrimenti non avrebbe senso (né sarebbe possibile) sottoporli all'incertezza sperimentale¹⁴. Ma questa

13. Consapevolmente autoprodotta – e questa consapevolezza è ciò che Yehuda Elkana [1988, 1989] chiama "second order thinking".

14. Non c'è dubbio nemmeno riguardo al fatto che la sperimentazione non può essere identica per tutte le discipline, dato che la realtà che ciascuna di esse costruisce è differente.

incertezza autoprodotta tramite la sperimentazione è aperta a qualunque contenuto e, limitando i temi che possono essere oggetto di ricerca scientifica, finisce per aumentarli: le condizioni procedurali limitanti, in altre parole, stimolano la ricerca di possibilità compatibili con esse.

L'idea che la decisione sia allo stesso tempo resa possibile e stimolata dall'incertezza trova qui un'applicazione concreta: senza l'incertezza autoprodotta dalla sperimentazione, gli scienziati non avrebbero alcun appiglio per avanzare continuamente ipotesi o quantomeno non riuscirebbero a distinguere i contributi che vale la pena testare da altri che potrebbero tutt'al più contare sulla suggestione di descrizioni soltanto idiosincratiche della realtà¹⁵ oppure su plausibilità immediate, cioè su ciò che la scienza esclude. Il sapere scientifico, infatti, è costituito da evidenze implausibili [Luhmann 1997, 731] – evidenze perché appunto “dimostrate” e quindi non opinabili (semmai confutabili), e implausibili perché vanno contro l'immagine della realtà offerta dalla percezione e dalla quotidianità.

La sperimentabilità, inoltre, rientra nella metodologia della ricerca scientifica, non nelle teorie¹⁶. Per questo ne sottolineiamo l'aspetto procedurale, che è comune a quasi tutti i sottosistemi societari, come vedremo. La metodologia garantisce solo la correttezza “formale” delle descrizioni scientifiche, indipendentemente dal loro contenuto. Si tratta, in sostanza, di un caso concreto di “procedimento decisionale”. I procedimenti possono essere intesi come cornici (frames) che escludono qualsiasi rilevanza eccetto quelle previste dal procedimento stesso, per poi rpecificare di volta in volta il proprio contenuto. Sono quindi altamente indifferenti nei confronti del mondo e soprattutto sono indifferenti rispetto al risultato finale. Per questo sono retrospettivi: “il vantaggio dei procedimenti è che, nonostante il futuro sia incerto, possono iniziare per poi orientarsi via via ai risultati già ottenuti” [Luhmann 1997, 176]¹⁷. Solo così è possibile proiettare un futuro specifico nella forma di aspettative, che possono essere deluse o confermate, e solo così l'assorbimento e la riproduzione di incertezza possono essere continuamente garantiti.

15. Come quelle artistiche, non per questo meno informative sulla realtà, ma non scientifiche.

16. Questo non toglie che possa essere oggetto di osservazione scientifica, naturalmente.

17. La retrospezione è una delle proprietà del sensemaking, come scrive [Weick 1997, 24 ss.].

Questo non è tutto. Una volta concluso l'esperimento, lo scienziato lo deve rendere noto, cioè pubblicarlo, e qui si apre un secondo fronte di incertezza. Ma lasciamo per il momento in sospeso questo punto, che richiederà un'introduzione specifica. Vediamo prima gli altri due casi.

2.2 Diritto

Il diritto è una delle prime strutture societarie a differenziarsi, insieme alla religione, alla quale lo accomuna una lunga esperienza in materia di incertezza autoprodotta: se la religione ha la funzione di rendere comunicabile ciò che del mondo non si conosce, partendo dal magico e dal sacro fino ad arrivare all'idea di trascendente, il diritto ha quella di gestire l'incertezza delle aspettative, cioè la loro possibile delusione – e lo fa garantendo la stabilità di determinate aspettative, anche quando e proprio perché vengono deluse.

Dove sono le analogie con la scienza dal punto di vista della produzione di incertezza? Cominciamo col dire che, così come nella scienza non c'è alcun criterio esternalizzato di verità che possa regolare la produzione di conoscenza, nel diritto non c'è alcun criterio esternalizzato di giustizia che possa regolare i giudizi dei tribunali. E così come nella scienza la verità della conoscenza è sempre ipotetica e quindi contingente, così il diritto è tutto positivo, cioè frutto di decisioni e quindi anch'esso contingente. La "validità" del diritto deve essere confermata (o non confermata) ogni volta che viene applicato.

Non ci vuole molto a vedere dove sia l'equivalente giuridico dell'esperimento scientifico: il giudizio in tribunale. Il giudice deve fare in modo che le parti in causa abbiano ogni possibilità (proceduralmente ammissibile) di illustrare le proprie ragioni, ma questo significa rendere le due posizioni in giudizio equivalenti e quindi rendere impossibile la decisione¹⁸. Karl Weick [1995, 103], riprendendo Garfinkel, parla questo proposito di ambiguità: gli avvocati delle parti in causa devono rendere la descrizione dei fatti equivoca con interpretazioni tra loro incompatibili e inconciliabili ma plausibili. Per questo il giudice (o la giuria) deve

18. Così come la verità non è un criterio di verità (scientifica), le proprie ragioni non sono un criterio per ottenere ragione di fronte a un giudice. Per questo avviare una causa in tribunale rende sempre insicuri, anche quando dovesse essere "palese" come stanno le cose.

costruire un senso decidendo in senso letterale, tagliando il “nodo gordiano” che il dibattito ha prodotto.

Solo allora, quando decidere è impossibile, il giudice può – anzi: deve decidere a chi dare torto e a chi ragione. Per questo serve una delle norme più assurde e per questo sintomatiche del problema: il divieto di denegata giustizia. Bisogna decidere perché non si può decidere.

A differenza della scienza, ciò che il diritto non può fare è esternalizzare i risultati dei procedimenti. Una sentenza è sempre osservata come decisione, quindi come una scelta che scarta alternative altrettanto plausibili e legittime. Per attenuare il senso di arbitrarietà che inevitabilmente deriva, il diritto adotta soluzioni ben note, per esempio i diversi gradi di giudizio. Si potrebbe dire che un arbitrio confermato per due o tre volte diventa quasi accettabile.

2.3 Politica

L'esercizio del potere politico è quanto di più arbitrario la società abbia mai prodotto. Per capire come riesca a produrre incertezza bisogna analizzare la complessa articolazione della politica democratica. Diciamo che il problema sta nel come rendere non arbitrario l'esercizio dell'arbitrarietà e al contempo stimolare i processi decisionali mediante incertezza autoprodotta. In altre parole: c'è qui un equivalente dell'esperimento scientifico e della sentenza del giudice in tribunale?

Anche in questo caso la risposta è piuttosto immediata: le elezioni. L'incertezza riguardo a chi e come sarà legittimato a esercitare il potere, cioè a governare, viene risolta in un modo estremamente drastico, artificioso e complicato. Innanzitutto, c'è il problema della sovranità: dato che non si può più scegliere il sovrano per via dinastica, mediante conflitti e rivalità a corte o comunque basandosi su qualità morali superiori, la politica moderna deve trovare altre strade. Quella attuale si basa sull'idea di popolo. Il popolo è il sovrano moderno, un sovrano senza volto, senza qualità, senza responsabilità, un sovrano fittizio, quindi, che, non potendo agire né illuminare la società, si mostra solo in quel momento particolare, le elezioni. Tra un'elezione e l'altra lascia tracce soprattutto nei sondaggi, che lanciano segnali a chi ha vinto e a chi ha perso, segnali che devono essere interpretati e tradotti poi in reazioni politiche.

Ma non è tutto. Se di democrazia si tratta, allora l'incertezza deve essere prodotta in modo tale che l'esito delle elezioni sia effettivamente imprevedibile. La soluzione è la legittimazione dell'opposizione [Luhmann 1989], che sul piano organizzativo si traduce in parlamenti nei quali il vertice gerarchico della politica è spaccato in due, governo e opposizione (o maggioranza e minoranza). L'enorme vantaggio di questa soluzione sta nel fatto che qualunque futuro venga immaginato, quindi qualunque piano decisionale venga presentato, trova sempre delle alternative. In questo modo il futuro resta aperto: sia come biforcazioni (elezioni) sia come potenziale che deve essere sempre tradotto in forme praticabili politicamente. Come nell'esperimento e nella sentenza, si deve poi arrivare al momento nel quale la biforcazione si chiude e l'incertezza viene assorbita: c'è chi vince le elezioni e chi le perde. E, come nella scienza e nel diritto, il risultato di questo assorbimento di incertezza diventa il punto di partenza per proiettare nuova incertezza: chi ha vinto le elezioni dovrà dimostrare di saper realizzare ciò che ha promesso, chi le ha perse dovrà pensare ad altri piani decisionali per fare opposizione e per provare a vincere le elezioni successive.

Ma cosa ne è dei risultati di questi processi decisionali così complessi? Come abbiamo anticipato sopra, infatti, creare incertezza per rendere possibili le decisioni è solo un primo passo. Questa incertezza, in altre parole, crea senz'altro una differenza: l'esperimento può riuscire o fallire, la sentenza può essere pro o contro le parti in causa, le elezioni si possono perdere o vincere. Ma questa differenza che differenza fa?¹⁹ Cosa fare del risultato? Come valutarlo, come inserirlo nel reticolo ormai estremamente fitto e complesso del sapere già esistente (teorie scientifiche, casi giudicati comparabili tra loro, piani decisionali politici)? Per rispondere a questa domanda è necessario introdurre un altro argomento teorico, del quale si discute da qualche decennio.

19. Si potrebbe riprendere una celebre definizione di informazione di Bateson: l'informazione è una differenza che fa una differenza [Bateson 1972, 493; 1984, 96-97]. Cfr. anche [MacKay 1969, 60]. Anche le forme di incertezza che abbiamo appena visto, così come ogni decisione, sono una differenza perché nel momento in cui viene scelta una tra altre possibili alternative la situazione cambia; e fanno una differenza perché prospettano un futuro specifico, diverso da quello delle altre alternative, che senza di esse non sarebbe stato pensabile.

3. Ordini di osservazione

Come ha mostrato quel filone di ricerca che va sotto diverse denominazioni (costruttivismo, decostruzionismo, cibernetica, ecc.), ciò che si può vedere quando si osserva la realtà (qualsiasi realtà, anche la propria) dipende dagli schemi (frames, distinzioni, scripts ecc.) che si adottano. La realtà, qualunque cosa sia e compresa la realtà dell'osservatore, è opaca e nessun osservatore potrà mai entrare in un rapporto di corrispondenza diretta con ciò che osserva: non esiste più un mondo comune a tutti gli osservatori.

Tra le tante conseguenze di questo mutamento evolutivo c'è il fatto che per capire il senso di un'osservazione bisogna osservare lo schema adottato e non semplicemente ciò che l'osservazione indica. Lo si vede bene nei casi che abbiamo trattato finora, dove gli osservatori devono comunicare ciò che osservano in modo che gli altri osservatori possano interessarsi non solo dell'informazione, ma anche degli schemi utilizzati. Per questo, le pubblicazioni scientifiche devono dichiarare come la ricerca è stata condotta e fornire indicazioni, anche implicite, su cos'altro si sarebbe potuto fare (l'ipotesi della verità scientifica comprende anche questo); le sentenze devono essere motivate, perché il giudice avrebbe potuto decidere in modo diverso; i piani politici devono far capire qual è lo sfondo ideologico che li motiva o quantomeno gli interessi che intendono favorire e quali altri ignorare.

Per capire questo punto è necessario introdurre una distinzione proposta dalla cibernetica di qualche decennio fa: la distinzione tra *osservazione di primo e di secondo ordine*²⁰. Le osservazioni di primo ordine dicono qualcosa sulla realtà, che si tratti di molecole o di curvatura dello spazio, di atti illegali o di lesione di diritti, di riforme delle pensioni o di lotta alla disoccupazione. Da questo punto di vista, tutte le osservazioni sono sempre di primo ordine, proprio perché tutte producono un'informazione. L'osservazione di secondo ordine, però, non si concentra sulla realtà in generale, ma solo sulla realtà degli osservatori: osserva osservatori che osservano. In altre parole, non si interessa delle indicazioni, delle

20. La distinzione è stata proposta da Heinz Von Foerster [1988] per poi essere utilizzata e sviluppata in diversi settori disciplinari. Per un quadro storico della cibernetica di secondo ordine si veda [Scott 2004].

preferenze, delle scelte, ma solo degli schemi e delle distinzioni che l'osservatore osservato applica. In questo senso si possono interpretare molti dei concetti tipici della seconda modernità, come “latenza”, “ideologia”, “critica” e molti altri, che indicano ciò che l'osservatore non può vedere agli occhi di un altro osservatore – per il quale, naturalmente, valgono le stesse condizioni. Il punto importante per noi è che l'osservazione di secondo ordine non identifica “errori”, come se fosse poi possibile fornire una versione della realtà priva di errori: identifica l'inevitabile preselezione di distinzioni che qualsiasi osservatore deve operare per procedere poi a indicare un lato e non l'altro della distinzione che adotta²¹. Per questo non esiste più un mondo comune a tutti – perché a seconda delle distinzioni utilizzate si vede solo quello che si vede e non si può più pretendere che tutti condividano la stessa distinzione e quindi lo stesso mondo.

I casi che abbiamo analizzato qui si basano tutti su questa modalità osservativa.

In ambito *scientifico* l'osservazione di secondo ordine coincide con le pubblicazioni²². Gli scienziati devono pubblicare e in questo sono osservatori di primo ordine: l'esperimento ha prodotto quel determinato risultato e non un altro. Ma pubblicare significa esporsi a un altro tipo di incertezza, perché cosa ne sarà della pubblicazione non si può prevedere: si verrà citati? Si verrà “criticati”? Si verrà “confutati”? O semplicemente la pubblicazione servirà ad aggiungere una riga nel proprio curriculum, a occupare un piccolo posto nelle biblioteche, senza lasciare alcuna traccia? Pubblicare significa esporsi all'osservazione da parte dei colleghi, che non valuteranno solo il risultato e la correttezza delle argomentazioni, ma anche le distinzioni concettuali utilizzate, la loro appropriatezza, chiedendosi quali alternative ci sono e perché sono state escluse ecc., partendo dal presupposto che qualsiasi impostazione metodologica e teorica (qualsiasi “paradigma”) è contingente e quindi sostituibile.

La scienza moderna ha poi reso “istituzionali” le procedure di pubblicazione, come la peer review, i ranking delle riviste scientifiche, la necessità di citare quanto possibile la letteratura (per poter essere ammessi come osservatori bisogna aver

21. Tra i sociologi che hanno colto questo punto in modo davvero pregnante è d'obbligo citare Erving Goffman e le sue analisi dei frame [Goffman 2001], oltre a Luhmann, che ne ha fatto una costante nelle sue ricerche.

22. Si veda [Luhmann 1992, 81-82].

osservato gli altri osservatori competenti) e così via, rendendo legittime le scelte editoriali.

Stesso discorso in ambito *giuridico*. Dicevamo che il diritto moderno è tutto diritto positivo (il diritto naturale è scomparso da tempo), cioè frutto di decisioni: ogni forma giuridica (legge, sentenza) è costantemente contingente. Questo richiede che il giudice non solo debba emanare la sentenza (primo ordine), ma deve anche motivarla (quindi farsi osservare), deve “interpretare” (osservare) continuamente leggi e sentenze di altri giudici, che a loro volta osserveranno la sua interpretazione, che potrà fare più o meno differenza. Lo sviluppo di tutto ciò che contribuisce a rendere possibile il lavoro dei tribunali dipende da questa continua osservazione di osservazioni. Il diritto si è addirittura dotato di un testo, la costituzione, che dice esplicitamente che tutte le leggi potrebbero essere cambiate, costituzione compresa²³, e questo significa che per comprendere il senso di qualsiasi decisione bisogna osservare chi l’ha presa e non la natura del caso giudicato o della fattispecie proposta dal legislatore. Non entriamo nei dettagli dei problemi che questo comporta, come per esempio la crescente centralità delle sentenze e l’altrettanto crescente invadenza della legislazione. Possiamo comunque sottolineare il fatto che si tratta di problemi dovuti alla ristabilizzazione del diritto moderno sul piano dell’osservazione di secondo ordine.

Il *politico* può proporre ciò che crede come programma di governo e, se governa, può decidere come crede (primo ordine); ma non può non tenere conto di ciò che potranno pensarne i suoi avversari, gli elettori, l’opinione pubblica orientata (d)ai mass media. “Opinione pubblica” – un concetto che da qualche secolo continua a restare tanto misterioso quanto studiato e che indica questa combinazione di trasparenza e opacità: i politici rilasciano dichiarazioni, come reagirà l’opinione pubblica non si può prevedere. Qui siamo di fronte a una delle “istituzioni” più celebrate dalla modernità, data la centralità mediatica della politica, e per questo risulterà difficile accettare l’idea che si tratti solo di produrre incertezza da attribuire esternamente – e non della “volontà popolare”, della realizzazione dei valori e cose del genere (tutti tentativi, evidentemente artificiosi, di esternalizzare la ratio delle decisioni). Che democratizzazione della politica e nascita dell’opi-

23. Sulle peculiarità dei testi costituzionali si vedano i vari contributi in [Zagrebelsky, Portinaro, Luther 1996].

nione pubblica siano stati due processi paralleli e legati in modo ricorsivo, è noto, sia sul piano storiografico sia su quello sociologico²⁴. Dal nostro punto di vista si tratta, anche qui, di risolvere il problema dell'arbitrio e la soluzione è radicale: qualsiasi proposta avanzata dai partiti non deve solo avere un senso politico, ma deve riscuotere consenso. Bisogna farsi osservare come osservatori, con tutte le opportunità e le insidie create dai mass media.

Per riassumere: esporsi all'osservazione di secondo ordine crea un'ulteriore forma di incertezza autoprodotta ed è solo qui che si stabilizza ciò che abbiamo a disposizione come scienza, diritto e politica (e, lo ripetiamo, lo stesso vale per gli altri sottosistemi). Per molti versi e forzando un po' il concetto, stiamo parlando di ciò che le scienze sociali hanno chiamato "sfera pubblica", dove "pubblica" indica l'assenza di controlli sull'accesso alla comunicazione²⁵. Questo intendiamo quando diciamo che le osservazioni di primo ordine (esperimenti, sentenze, piani politici) devono essere costruite appositamente per essere osservate sul piano di secondo ordine. La sfera pubblica, in altre parole, si basa sulla differenza tra trasparenza e opacità²⁶. I contributi che vengono costantemente immessi nella sfera pubblica sono quello che sono e non qualcos'altro – da questo punto di vista sono trasparenti. Ma è una trasparenza che serve a generare opacità riguardo alle reazioni che potranno scatenare.

Una conferma di questa ipotesi si può trovare anche nel modo in cui alcuni concetti fondamentali per i tre sottosistemi che abbiamo considerato finora sono stati rivisti e ridefiniti, nello specifico: oggettività (razionalità), giustizia, legittimazione. Possiamo parlare di un passaggio da definizioni basate sulla "natura" o sulla "sostanza" a definizioni basate sulle procedure. Vediamo di cosa si tratta.

24. Cfr. [Ozouf 1997]; [Zaret 1996; Zaret 2000].

25. Questa è la definizione data da Jürgen Habermas nel suo celebre libro sulla sfera pubblica [Habermas 1990, 3-32].

26. A questo proposito bisogna tener conto di un altro protagonista assoluto della modernità, cioè i mass media: tutti i sottosistemi della società attuale devono affidarsi ai mass media per rendere "pubblico" ciò che fanno e i mass media hanno soprattutto questa funzione, riprodurre l'opacità degli effetti mediante la trasparenza del sapere che veicolano [Luhmann 2000b, 125]. Si veda anche [Luhmann 2000a, 274-318].

4. Dalla "natura" alla procedura

Della scienza abbiamo già sottolineato il carattere ipotetico e sperimentale, requisiti indispensabili per giustificare la definizione del sapere scientifico come *oggettivo*. Se non è possibile sottoporre le ipotesi alla sperimentazione, è difficile prenderle in considerazione per fare ricerca²⁷. Sappiamo anche che questa concezione dell'oggettività scientifica è moderna e che prima, per lungo tempo, ha dominato l'antica idea greca, secondo cui è vero e razionale quel sapere che fa coincidere pensiero e oggetto (episteme). Il presupposto era che la realtà fosse indipendente dall'osservatore (ontologia) e che quindi anche la logica che guidava le inferenze avesse base naturale. Come abbiamo visto, non solo le teorie moderne, ma anche le procedure metodologiche di oggi non fanno più alcun riferimento alla "natura" o suoi equivalenti. "Oggettivo" è solo ciò che è stato comprovato dalle procedure metodologiche e dalle teorie, non dall'oggetto studiato.

L'oggettività scientifica trova un suo corrispettivo in un altro concetto classico, quello di *razionalità*²⁸. Qui ci limitiamo a una considerazione di Herbert Simon, che distingue la razionalità sostanziale (propria della teoria economica classica) dalla razionalità procedurale. La prima si basa su assunti esternalizzati, come senseatezza degli scopi e massimizzazione del proprio utile; la seconda sul processo che ha generato la decisione, quindi su fattori interni [Simon 1976, 66; Simon 2000, 191ss.], ed è quest'ultima che si è imposta, escludendo così qualunque possibilità di costruire un concetto di razionalità "oggettiva" (qui nel senso di indipendente dall'osservatore). Non a caso la teoria dell'organizzazione degli ultimi decenni ha di fatto abbandonato il concetto [Oksenberg Rorty 1980; Brunsson 1985; Brunsson 2002; Quinn 1989; de Vries 2001].

27. In fisica è capitato più volte che venissero sviluppate teorie estremamente promettenti ma impossibili da sottoporre a sperimentazione, quantomeno agli inizi, e per questo considerate con molta diffidenza o ignorate. Fu così per la teoria della curvatura dello spazio di Einstein e oggi per la "string theory". Può anche accadere che, in caso di deficit teorici molto forti, le procedure metodologiche prendano il sopravvento e diventino quasi l'unico criterio di valutazione della ricerca, come accade nelle scienze sociali.

28. Razionalità è "una formula con la quale ciascuno (...) può esprimere le proprie aspettative senza identificarsi con qualche interesse. Se si vuole, si tratta di un equivalente di ciò che nella teoria della conoscenza si chiamerebbe 'oggettività'" [Luhmann 2005, 364].

Il secondo caso riguarda il concetto di *giustizia*. Il diritto la definisce così: giudicare casi uguali in modo uguale e casi diversi in modo diverso. Potrebbe sembrare che il criterio sia “sostanziale” e non procedurale – ma non è così, anzi: proprio quando non si può più dedurre da fattori esterni (per esempio di tipo morale) il senso di un caso da giudicare, bisogna affidarsi a fattori interni come questo, la coerenza decisionale²⁹. Anche qui, dunque, retrospizione, non “sostanza”, e quindi procedure.

In ultimo, il concetto di *legittimazione*. Una lunga tradizione, che ancora lascia tracce qua e là, vedeva la legittimazione come qualcosa che derivava da istanze superiori (fino al tardo medioevo addirittura da Dio) o dal consenso generalizzato dei partecipanti alla discussione pubblica o da valori indiscutibili e altro ancora. Che la politica si richiami ai valori e al consenso per legittimare la propria posizione e le proprie prese di posizione è comprensibile. Il populismo, per fare un esempio sempre attuale, si basa su questo: la legittimazione del detentore del potere viene dal consenso del popolo che lo ha votato e tutto il resto, compresi i vincoli costituzionali, è secondario. Ma basta vedere come funziona l'apparato amministrativo della cosa pubblica (quantomeno nelle democrazie) per notare che la legittimazione delle decisioni può essere sancita solo dalle procedure³⁰. Non c'è dubbio che l'elettorato sia decisivo, ma proprio per questo il ruolo del “popolo” nel legittimare il potere politico viene ridotto al minimo: l'elettore può fare solo una croce sul simbolo del partito che sceglie e lo può fare solo ogni tanto (elezioni). Sull'altro lato c'è il diritto costituzionale, che vincola ulteriormente ciò che un parlamento può legittimamente decidere. In sostanza, la politica democratica è possibile anche grazie a questa “denaturalizzazione” del potere e della sua legittimazione.

Dal punto di vista del tema di questo articolo, questo spostamento dalla “sostanza” o dalla “natura” verso le procedure significa che la creazione dell'incertezza necessaria ai processi decisionali deve essere prodotta internamente dalle

29. Questo non esclude che valutazioni morali possano essere adottate come argomento, come in materia di famiglia, sessualità, genere, ecc., per restare a casi di attualità oggi. Ma per il diritto si tratta ormai di casi marginali che vengono soltanto tollerati. A nessuno verrebbe in mente oggi di dare ragione a una delle parti in causa per manifesta superiorità morale nei confronti dell'altra.

30. Su questo [Luhmann 1995], libro che a suo tempo scatenò diverse polemiche.

decisioni stesse, senza che si possa prevedere se tali decisioni si dimostreranno razionali, oggettive, giuste, intelligenti ecc. Le procedure, in questo senso, non sono solo limitazione di ciò che si può decidere, ma anche il contrario: proprio perché la catena decisionale opera retrospettivamente, rielaborando ciò che è già stato deciso, si aprono continuamente biforcazioni future nella forma di oscillazioni tra una possibilità e il suo contrario – nessuno può essere sicuro dell'esito di un iter procedurale, come sa bene chi finisce coinvolto in una causa in tribunale, chi avvia un esperimento scientifico o chi discute un tema in parlamento. L'elevata artificiosità di tutto questo è stimolo per immaginare alternative e quindi per potenzializzare ogni specifica situazione.

Valutazioni in merito sono lasciate alle diverse forme di sfera pubblica, quindi all'osservazione di secondo ordine. Non c'è quindi da sorprendersi se qualunque decisione osservata in questo modo genera dissensi, pareri diversi, anche polemiche – solo così resta possibile costruire possibilità diverse.

5. Altri sottosistemi

Da ultimo, vediamo quale forma tutto questo assume in altri sottosistemi, pur limitandoci a pochi accenni. Quali sono le procedure decisionali da un lato e le varianti di sfera pubblica dall'altro, che creano incertezza, nel caso di economia, arte, educazione e così via?

In *economia* manca un diretto corrispondente dell'esperimento, della sentenza o delle elezioni. Si potrebbe pensare a tutto ciò che prelude a possibili transazioni, comprese quindi la produzione o la finanza, la redazione di bilanci aziendali, il porre obiettivi, il calcolo dei rischi e così via. Ma è soprattutto la fissazione dei prezzi che fa la differenza, perché è poi in base a questa differenza (di primo ordine) che è possibile comparare e osservare come altri produttori e consumatori osservano. Stiamo parlando del mercato, cioè della sfera pubblica economica³¹. Sul mercato, alla trasparenza dei prezzi corrisponde l'opacità delle preferenze e delle scelte di produttori e consumatori, che osservano gli altri e sé stessi come in

31. Si veda [Luhmann 2020, 71ss.].

uno specchio che riflette tutti proprio perché non è trasparente³². La teoria economica si affida ancora a concetti come razionalità o ottimizzazione dell'utile, ma dal punto di vista sociologico si tratta invece di una specifica forma di circolarità, dove le decisioni degli uni dipendono dalle decisioni degli altri e questo nella contemporaneità della realtà opaca dei mercati. Anche per questo, come abbiamo visto, una decisione può dimostrarsi razionale solo ex post e la razionalità non può più essere un criterio per pianificare l'attività di un'impresa.

Per quanto riguarda l'*arte*, si potrebbe ipotizzare che già predisporre la cornice dell'opera (la tela, la pagina, il pentagramma, il palco, la scena ecc.) significa escludere ogni altra rilevanza verso l'esterno come condizione per creare un potenziale al quale l'artista deve dare forma, l'opera d'arte (primo ordine). In questo senso, si tratta di una procedura. Poi, anche qui, l'opera ha un senso sociale solo se viene contemplata, senza che nessuno possa controllare il pubblico dei contemplatori, e l'artista stesso produce l'opera per farsi osservare (secondo ordine). Sono sviluppi che diventano evidenti a partire dal XVIII secolo e che già allora richiedono organizzazione (atelier specializzati, nati probabilmente nell'arte fiamminga, mercanti d'arte, valutatori competenti e poi gallerie, musei e oggi anche installazioni, performance estemporanee che devono essere "narrate" e altro ancora). La dipendenza dall'osservazione di secondo ordine si vede anche nella progressiva dissoluzione dei criteri estetici tradizionali (le "belle arti"), fino ad arrivare a oggi, dove ci si chiede solo (solo!) che differenza faccia la differenza proposta dalla singola opera d'arte³³.

Nell'*educazione* la situazione è diversa: ciò che accade nella testa degli allievi non si può vedere e, per capire se quello che stanno facendo funziona, gli insegnanti non hanno altri strumenti che la valutazione (la "selezione" in tutte le sue forme). Possiamo supporre che le verifiche, gli esami e le certificazioni come i diplomi siano la modalità in cui si produce incertezza sul piano decisionale e procedurale: anche qui troviamo la proiezione di un futuro come oscillazione tra diverse possibilità (per esempio voto buono/cattivo, miglioramento/peggioramento delle prestazioni, promozione/bocciatura ecc.). Solo così, appunto, l'insegnante può capire come continuare il proprio lavoro, intervenendo per confermare o per correggere.

32. La metafora dello specchio è di Harrison White [1981].

33. Si vedano su questo le considerazioni di [Luhmann 2017, 284ss.].

E per quanto riguarda l'osservazione di secondo ordine? Nel caso dell'educazione non bisogna pensare a un pubblico anonimo e senza qualità, come nel caso della politica o dell'economia, e nemmeno a un pubblico di competenti, come nella scienza e nel diritto. Comunque venga effettuata la selezione, infatti, l'insegnante deve tenere conto del punto di vista degli allievi³⁴. La vecchia idea dell'allievo come tabula rasa, nella quale imprimere forme pedagogiche, è stata da tempo sostituita dall'idea che l'allievo è un osservatore autonomo, che osserva ciò che accade in classe con proprie distinzioni (spesso al limite o al di là del comprensibile, come nel caso dei bambini), delle quali bisogna tenere conto – e solo a questa condizione ha senso cercare di imprimere forme educative nella sua coscienza. Questo sottosistema, quindi, concentra l'osservazione di secondo ordine sull'allievo: insegnanti e allievi si osservano reciprocamente nell'interazione scolastica e solo da qui si crea un senso pedagogico che porta a preferire certe impostazioni e non altre.

Anche per questo, l'educazione ha bisogno di strutture organizzative molto particolari, come le scuole, che includono per molto tempo coscienze e corpi degli allievi e degli insegnanti³⁵, cioè degli osservatori che osservano altri osservatori. Rispetto ad altri sottosistemi, l'educazione compensa questi sforzi col fatto che gli allievi prima o poi usciranno dalla scuola e faranno ciò che vogliono o possono della loro formazione, mentre gli insegnanti ricominceranno con la generazione successiva.

Considerazioni analoghe possono essere fatte per la religione (la figura paradossale del Dio che osserva senza distinguere è un precursore dell'osservazione di secondo ordine), per la medicina (che si affida a procedure molto particolari, dato che qui è il corpo che osserva e che deve essere osservato come tale dai medici), per le famiglie (dove la comunicazione si produce sulla base di una costante osservazione reciproca dei membri, cosa che può assumere anche forme patologiche, come sappiamo da alcuni decenni³⁶).

34. Qui seguiamo ancora Luhmann [2002].

35. Goffman le chiamerebbe probabilmente "istituzioni totali" [Goffman 2010], in riferimento a prigioni e ospedali psichiatrici.

36. Si vedano le ricerche pionieristiche di [Watzlavick et al. 1971].

6. *Conclusione*

Comparare tra loro contesti sociali estremamente diversi non è inconsueto in sociologia³⁷. Tra i vantaggi di questa pratica ci sono – quantomeno – la spinta verso l’astrazione e la presa di distanza dalle autodescrizioni di tali contesti. Per quanto riguarda il tema di questo saggio, abbiamo cercato di delimitare il tema “incertezza” a un caso molto particolare e questo ci ha consentito di applicare spunti teorici importanti, ma rimasti finora piuttosto generici. Primo fra tutti quello secondo cui l’incertezza è il “carburante” delle decisioni: estendendo questa idea al modo in cui i sottosistemi della società moderna operano, abbiamo dovuto astrarla ulteriormente, rispetto a quanto la teoria dell’organizzazione ha già detto. Proprio questo, inoltre, consente di analizzare strutture, molto celebrate e spesso “istituzionalizzate”, da un punto di vista indifferente rispetto ai valori in gioco nel contesto specifico e in grado di trattarle come soluzioni diverse a un problema comune. Questo è il caso della democratizzazione della politica e del ruolo svolto da elezioni e opinione pubblica, dell’oggettività “avalutativa” della scienza, della giustizia del diritto e così via.

Il contributo di questo saggio al chiarimento del concetto di incertezza è duplice. Da un lato abbiamo confermato e sviluppato un punto noto già da tempo, e cioè che le forme di incertezza variano dal punto di vista storico-evolutivo e – limitandoci alla società moderna – si basano sullo schema di attribuzione interno/esterno. Che si tratti di un disastro naturale, di una crisi economica su vasta scala, di un conflitto armato o di disuguaglianze sociali allarmanti – ci saranno sempre osservatori che attribuiranno le cause su un lato o l’altro dello schema, pretendendo di vedere le cose in modo “reale” (“vero”) rispetto agli altri. Il problema è che non esiste un’autorità in grado di stabilire una relazione univoca tra cause ed effetti. Se si eccettuano le opzioni palesemente prive di senso (cioè incapaci di trovare connessioni comunicative), per il resto bisogna accontentarsi di ricostruzioni plausibili, accettabili, eventualmente ardite – ma mai risolutive. Proprio in casi come questi si vede la differenza tra i diversi sottosistemi e l’impossibilità di integrarli sotto un’unica prospettiva: un giudice deve arrivare a una sentenza, anche quando gli argomenti delle parti (le loro attribuzioni di responsabilità) sono

37. Forse Talcott Parsons è stato il primo a farlo in maniera sistematica.

entrambi convincenti e la sua decisione sarà oggetto di discussioni; un governo deve decidere quali interessi curare e quali no, sapendo che creerà dissenso sulle sue scelte (primo ordine), ma anche sospetti sui suoi motivi (ideologie: secondo ordine); uno scienziato sembrerebbe avere meno problemi, potendo contare su un'esternalizzazione estrema del sapere che produce, ma poi paga pegno – è la stessa scienza che dice di essere ipotetica, cosa che tradotta in altri termini significa: non fidatevi troppo di quello che dico³⁸.

Dall'altro lato, ciò induce a pensare che bisognerebbe creare più incertezza a fini decisionali, non diminuirla, cioè bisognerebbe soprattutto aumentare le alternative. Oppure, nella prospettiva complementare, porre problemi capaci di generare alternative, cioè domande senza risposta, domande non banali³⁹. A questo proposito, è inevitabile fare qualche considerazione su ciò che si sta diffondendo sempre più sotto denominazioni come “big data”, “deep learning”, “ultime generazioni” di intelligenza artificiale, algoritmi e così via. Un osservatore esterno e quindi incompetente dal punto di vista tecnico, come può essere un sociologo, è colpito dalle valutazioni contrastanti di questi sviluppi. C'è chi sottolinea la possibilità di una radicale semplificazione in ogni settore: una volta disponibili dati in enormi quantità, sarà possibile inferire i decorsi di qualsiasi azione⁴⁰. Cosa poi potrebbe accadere, una volta comunicate le inferenze, non viene specificato. Ma c'è anche chi suppone che il mondo diventerà (anzi: stia diventando) molto più complesso, perché a fronte di una trasparenza maggiore dovuta all'impressionante capacità di elaborare dati di queste macchine, ci si ritroverà con una maggiore opacità proprio perché aumenteranno le opzioni per chi deve decidere nei diversi settori⁴¹.

Infine, se si tratta di incertezza autoprodotta a fini decisionali, ci si potrebbe chiedere se le forme “istituzionali” attuali abbiano delle alternative. Al momento si tratta di pura speculazione, ma la domanda è giustificata soprattutto dai problemi non piccoli che molti sottosistemi si trovano ad affrontare – dopo averli creati da sé, naturalmente. Si pensi alla realtà scientifica, che descrive ormai una realtà percepibile solo come formule matematiche, con la conseguenza che di-

38. Come si è visto durante la pandemia COVID 19.

39. Nel senso di [von Foerster 2003, 209].

40. Così, tra altri, [Domingos 2016, 18] e [Anderson 2008].

41. Forzando un po' la mia interpretazione, rimando a: in ambito assicurativo, [Cevolini, Esposito 2020; Cevolini 2020]; in ambito educativo, [Vanden Broeck 2020].

venta sempre più complicato capire cosa significhi “empirico”⁴²; oppure al diritto e alle sue difficoltà a dirimere questioni legate alla rischiosità delle decisioni; alla politica e alle evidenti tendenze autodistruttive della democrazia parlamentare – e così via. Possiamo solo dire che la soluzione di questi e altri problemi non starà in meccanismi causali e nemmeno nelle prestazioni predittive delle nuove tecnologie, ma nella capacità di costruire scenari futuri nella forma di oscillazioni dall’esito imprevedibile, di quante più alternative equivalenti tra loro – quindi nel produrre quanta più incertezza possibile per chi dovrà decidere.

Riferimenti bibliografici

Alvares, C., Dahlgren, P.

2016, *Populism, extremism and media: Mapping an uncertain terrain*, European Journal of Communication, n. 1, a. XXXI, pp. 46-57.

Anderson, C.

2008, *The End of Theory: The Data Deluge Makes the Scientific Method Obsolete*, Wired, 23 giugno.

Bakken, T., Wiik, E. L.

2018, *Ignorance and Organization Studies*, Organization Studies, n. 8, a. XXXIX, pp. 1109-1120.

Bateson, G.

1976, *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi (ed. or. 1972).

1984, *Mente e natura: un'unità necessaria*, Milano, Adelphi (ed. or. 1979).

Beck, U.

2013 *La società del rischio: verso una seconda modernità*, Carocci, Roma (ed or. 1986).

42. Perplexità che espresse Carlo Rubbia diversi anni fa (fonte solo mnemonica, quella cartacea è andata perduta).

Best, J.

2008, *Ambiguity, Uncertainty, and Risk: Rethinking Indeterminacy*, International Political Sociology, a. II, pp. 355–374.

van der Bles, A. M., van der Linden, S., Freeman, A. L. J., Mitchell, J., Galvao, A. B., Zaval, L., Spiegelhalter, D. J.

2019, *Communicating uncertainty about facts, numbers and science*, R. Soc. open sci., n. 6: 181870. DOI: <http://dx.doi.org/10.1098/rsos.181870>

Brunsson, N.

1985, *The Irrational Organization. Irrationality as a Basis for Organizational Action and Change*, J. Wiley & Sons, Chichester-New York-Brisbane-Toronto-Singapore.

2002, *The Organization of Hypocrisy: Talk, Decisions and Actions in Organizations*, Copenhagen Business School Press.

Cevolini, A.

2020, *Gambling on Claim Frequency: Loss Expectation and the Spread of Risks in the Making of Modern Insurance*, Soziale Systeme, n. 2, a. XXV, pp. 329-353. DOI: <https://doi.org/10.1515/sosys-2020-0024>

Cevolini, A., & Esposito, E.

2020, *From pool to profile: Social consequences of algorithmic prediction in insurance*, Big Data & Society, n. 2, a. VII. DOI: <https://doi.org/10.1177/2053951720939228>

Domingos, P.

2016, *L'algoritmo definitivo: la macchina che impara da sola e il futuro del nostro mondo*, Torino, Bollati Boringhieri (ed. or. 2015).

Elkana, Y.

1988, *Experiment as a Second-Order Concept*, Science in Context, n. 1, a. II, pp. 177-196. DOI: <https://doi.org/10.1017/S0269889700000545>

1989, *L'emergere del pensiero di secondo livello nella Grecia classica*, in Idem, *Antropologia della conoscenza*, Laterza, Roma-Bari, pp. 111-151 (ed. or. 1981).

von Foerster, H.

1988, *Sistemi che osservano*, Astrolabio, Roma (ed. or. 1984).

1992, *Ethics and Second-order Cybernetics*, Cybernetics and Human Knowing, n. 1, a. I, pp. 9-19.

2003, *Understanding Understanding: Essays on Cybernetics and Cognition*, Springer, New York.

Goffman, E.

2001, *Frame analysis: l'organizzazione dell'esperienza*, Armando, Roma (ed. or. 1974).

2010, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino (ed. or. 1961).

Habermas, J.

1990, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari (ed. or. 1962).

Heider, F.

1990, *Psicologia delle relazioni interpersonali*, Il mulino, Bologna (ed. or. 1958).

Jalonen, H.

2012, *The Uncertainty of Innovation: A Systematic Review of the Literature*, Journal of Management Research, n. 1, a. IV, E1.

Kaufmann, F.-X.

1970, *Sicherheit als soziologisches und sozialpolitisches Problem. Eine Untersuchung zu einer Wertidee hochdifferenzierter Gesellschaften*, Enke, Stoccarda.

Knight F. H.

1960, *Rischio, incertezza e profitto*, La nuova Italia, Firenze (ed. or. 1921).

Luhmann, N.

1989, *Theorie der politischen Opposition*, Zeitschrift für Politik, a. XXXVI, p. 13-26.

1992, *Die Beobachtung der Beobachter im politischen System: Zur Theorie der öffentlichen Meinung*, in: J. Wilke (a cura di), *Öffentliche Meinung. Theorie, Methoden, Befunde. Beiträge zu Ehren von Elisabeth Noelle-Neumann*, Alber, Friburgo-Monaco, pp. 77-86.

1995, *Procedimenti giuridici e legittimazione sociale*, A. Giuffré, Milano (ed. or. 1969).

- 1996, *Sociologia del rischio*, Bruno Mondadori, Milano (ed. or. 1991).
1997, *Die Gesellschaft der Gesellschaft*, Suhrkamp, Francoforte.
2000a, *Die Politik der Gesellschaft*, Suhrkamp, Francoforte.
2000b, *La realtà dei mass media*, Angeli, Milano (ed. or. 1996).
2002, *Das Erziehungssystem der Gesellschaft*, Suhrkamp, Francoforte.
2005, *Organizzazione e decisione*, Paravia Bruno Mondadori, Milano (ed. or. 2000).
2006, *Osservazioni sul moderno*, Armando, Roma, 2006 (ed. or. 1992).
2017, *L'arte della società*, Mimesis, Milano (ed. or. 1995).
2020, *L'economia della società*, Angeli, Milano (ed. or. 1988).

McGoey, L.

- 2012, *Strategic unknowns: towards a sociology of ignorance*, Economy and Society, n. 1, a. XLI, pp. 1-16.

Mackay, D. M.

- 1969, *Information, Mechanism and Meaning*, MIT Press, Cambridge (Mass).

March J. G.

- 1998, *Prendere decisioni*, il Mulino, Bologna (ed. or. 1994).

March, J. G., Simon, H. A.

- 2003, *Teoria dell'organizzazione*, nuova edizione Etas, Milano (ed. or. 1958).

Oksenberg Rorty, E.

- 1980, *Self-Deception, Akrasia and Irrationality*, Social Science Information, n. 6, a. XIX, pp. 905-922.

Ozouf, M.

- 1997, *Le concept d'opinion publique au XVIIIe siècle*, Sociologie de la communication, n. 1, a. I, pp. 349-365.

Popper, K.R.

- 1970, *Logica della scoperta scientifica*, Einaudi, Torino (ed. or. 1935).
1972, *Congetture e confutazioni*, il Mulino, Bologna, voll.2 (ed. or. 1962).

Quinn, R.E.

1989, *Beyond Rational Management: Mastering the Paradoxes and Competing Demands of High Performance*, Jossey-Bass, San Francisco, Cal.

Scott, B.

2004, *Second-order cybernetics: an historical introduction*, Kybernetes, n. 9/10, a. XXXIII, pp. 1365-1378.

Shackle, G.L.S.

1969, *Decision, Order and Time in Human Affairs*, Cambridge UP, Cambridge.

Simon, H. A.

1976, *From substantive to procedural rationality*, in T.J. Kastelein, S.K. Kuipers, W.A. Nijenhuis, G.R. Wagenaar (a cura di), *Method And Appraisal in Economics - 25 Years of Economic Theory*, Springer, Boston (MA), pp. 65-86.

2000, *Scienza economica e comportamento umano*, Edizioni di Comunità, Torino (ed. or. 1997).

Vanden Broeck, P.

2020, *Beyond school: transnational differentiation and the shifting form of education in world society*, Journal of Education Policy, n. 6, a. XXXVI, pp. 836-855. DOI: 10.1080/02680939.2019.1652769

de Vries, M.F.R.

2001, *L'organizzazione irrazionale. La dimensione nascosta dei comportamenti organizzativi*, Raffaello Cortina, Milano (ed. or. 1999).

Watzlavick, P., Jackson, D.D., Beavin, H.J.

1971, *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma (ed. or. 1962).

White, H. C.

1981, *Where Do Markets Come From?*, The American Journal of Sociology, n. 3, a. LXXXVII, pp. 517-547.

Weick, K.E.

1997, *Senso e significato nell'organizzazione: alla ricerca delle ambiguità e delle contraddizioni nei processi organizzativi*, R. Cortina, Milano (ed. or. 1995).

Zagrebelsky, G., Portinaro, P. P., Luther, J. (a cura di)

1996, *Il futuro della costituzione*, Einaudi, Torino.

Zaret, D.

1996, *Printing and the Invention of Public Opinion in the English Revolution*, American Journal of Sociology, n. 6, a. CI, pp. 1497-1555.

2000, *Origins of Democratic Culture: printing, petitions, and the public sphere in early-modern England*, Princeton, NJ, Princeton UP.

Giancarlo Corsi insegna Sociologia generale all'università di Modena e Reggio Emilia. Attuali temi di ricerca sono: teoria dei mezzi di comunicazione e opinione pubblica; cibernetica e teoria dei sistemi, in particolare nell'educazione.

MONOGRAFIA

Niklas Luhmann (1927-1998), contemporaneo. Sistemi, distinzioni, società

A cura di: Luca Guizzardi e Luca Martignani

Luca Guizzardi, Luca Martignani, *Presentazione* | Alberto Cevolini, *Teoria come sistema – teoria dei sistemi. Sulla prassi della costruzione della teoria sociologica in prospettiva teorico-sistemica* | Giancarlo Corsi, *Elogio dell'incertezza. Decisori e osservatori nella società moderna* | Luca Diotallevi, *La questione del rito religioso nella società contemporanea* | Elena Esposito, *Luhmann, sugli algoritmi, nel 1966* | Luca Guizzardi, *Queer Luhmann! Alcune riflessioni luhmanniane sul queer (o alcune riflessioni queer su Luhmann)* | Luca Martignani, *Le provocazioni dell'arte contemporanea come re-entry nel sistema dell'arte. Considerazioni a partire dalla proposta sociologica di Niklas Luhmann* | Riccardo Prandini, *“Quell'istante dove tutto ritorna possibile”. Le funzioni del negativo tra istituzioni immunitarie e movimenti sociali*

SAGGI

Silvana Greco, *Cesare Beccaria and the Lombard Enlightenment in the Sociological Thought of Moses Dobruska* | Massimiliano Panarari, *Scienze sociali e giuridiche nella Francia tra Otto e Novecento: le “affinità elettive” delle teorie. Note sul positivismo sociologico di Léon Duguit* | Alessandra Polidori, *Tracciare ponti negli studi sui giovani: generazioni, transizioni, strutture, agency e mobilità*

BIBLIOGRAFIA DI FRANCO CRESPI

Ambrogio Santambrogio, *Bibliografia di Franco Crespi*

INTERVISTA

Lorenzo Bruni, Giulia Salzano, *Intersubjectivity, Empathy and Community. A Dialogue with Dan Zahavi*

RECENSIONI

Sergio Belardinelli, *Niklas Luhmann, La religione della società, Milano, Franco Angeli, 2023.* | Maurizio Bonolis, *Paolo Pecere, La natura della mente. Da Cartesio alle scienze cognitive, Carocci, 2023.* | Matteo Bortolini, *Luca Martignani, Estetica sovversiva. Sulla rappresentazione e gli oggetti culturali, Ombrecorte, 2022.* | Lorenzo Bruni, *Lucio Cortella, L'ethos del riconoscimento, Laterza, 2023.* | Mario Marotta, *Niklas Luhmann, Famiglia ed educazione nella società moderna, a cura di G. Corsi e R. Prandini, Edizioni Studium, 2023.*